

A proposito della Mia industria di Armando Verdiglione

Cesare De Michelis

Vorrei fare i conti con il libro di Armando Verdiglione esprimendo non giudizi, non commenti, ma dando testimonianza di questi "dieci anni di scandalo della verità".

Vorrei partire dalla considerazione forse più banale che c'è nel libro, quando — con il gusto del paradosso che Verdiglione conosce fino in fondo, come secondo me è inevitabile lì dove le parole sono state tutte già usate, già consumate dalle ideologie — si dice: "Curiosa accusa poi quella di essere abilissimo esperto di marketing e di tenere un discorso incomprensibile quando la regola principale del marketing è proprio quella che tutto sia comprensibile. Così l'accusa di enigmatico sostiene solo il proposito di non volerne sapere".

Anche se il libro contiene paradossi più ricchi di stimoli, questo, tuttavia, riassume l'aspetto narrativo e autobiografico che nel libro sta ai bordi, quasi sempre inespresso, come un'esigenza impraticabile, quella di raccontare la storia di questo decennio da parte di chi lo ha attraversato controcorrente, rintuzzandolo punto per punto e negandolo giorno per giorno.

È una scommessa di verità. È la riprova che tra Armando Verdiglione, non solo lui per nostra fortuna, e gli anni settanta non c'è comunione, anzi il contrario. Gli anni settanta rappresentano senza ombra di dubbio il periodo più cupo e buio della nostra esistenza, cupo e buio non per enfatizzare questi dieci anni di scandalo oltre i limiti, cupo e buio perché rappresentano un interminabile e in qualche caso insopportabile funerale di quel romanticismo di cui Verdiglione parla nel suo libro.

Il romanticismo, l'universalismo, l'ideologia, la visione del mondo, il cerchio, metafora e simbolo a un tempo di un mondo in cui i conti tornano; per fortuna i conti non tornano più e il cerchio non si chiude: come dice Verdiglione, è l'età della spirale. L'universo perde il senso o forse finalmente lo ritrova, la psicanalisi non è più terapia, la malattia non è più devianza, la

devianza non è più follia. La follia è — dice Verdiglione — nella parola, non prima né dopo di essa, e non rappresenta una tappa ineliminabile per passare dalla ragione di nuovo alla ragione.

A me pare che queste cose siano chiare, persino trasparenti, così che *La mia industria* di Armando Verdiglione può persino sembrare un libro ovvio. Dice quelle cose che abbiamo sempre pensato e tuttavia trattenuto sulla punta della lingua, come se formularle in un mondo che le aveva maledette fosse compiere un atto di scandalo e di verità. Verdiglione le ha dette, non dico per primo, ma con molta forza, con molta autorevolezza e con molto coraggio in questi anni. Ha detto del terrorismo ben al di là della logica e della cronaca degli avvenimenti dolorosi che tutti abbiamo sofferto e patito. Ha detto della chiesa e dell'esercito ben al di là delle marce della pace e dei rituali ecclesiastici, che spesso opponevano la chiesa all'esercito in un conflitto di potere. Ha detto e ripetuto, abbiamo detto e ripetuto assieme, in molte fasi di questa traversata del deserto degli anni settanta, che la crisi era il nutrimento di chi si pasceva del cerchio, dell'universo e dell'ideologia, era l'alibi e la giustificazione dell'insuccesso e dello scacco.

Annunciare nel 1983, come è stato del resto annunciato nel 1973 e in tutti gli anni che da allora ci portano a oggi, che la crisi è finita, vuol dire annunciare la splendida metafora del secondo rinascimento, annunciarla nella certezza che la crisi era un alibi, che la crisi era lo schermo dietro al quale si nascondeva l'impotenza dell'ideologia e della visione del mondo. In nome della libertà, che è parola che assomiglia molto all'"invenzione" di Verdiglione e che ne fa parte fino in fondo, si è potuto percorrere anche il deserto degli anni settanta.

Dice Verdiglione sempre nel suo libro, perché mi pare giusto ricordare che queste cose sono scritte: "Quel che dico non è libresco, non assume il linguaggio quale oggetto rispetto a cui esercitare la critica come è avvenuto nel caso della critica dell'ideologia, non esercita un commento che prende il linguaggio come punto di riferimento. Quel che dico risente di un'esperienza originaria della parola".

Per Verdiglione questo è stato autenticamente vero, e anche per me che ho condiviso con lui alcune importanti esperienze, anche se non ho condiviso quella che lui considera la più importante di tutte, l'avventura dell'analisi.

Credo che quando Verdiglione parla della psicanalisi, della psicanalisi e dell'analisi, dell'incoscio che — come spiega sempre nel libro — "non è l'oggetto della psicanalisi ma la logica lungo cui si muove la sua fondazione", quando parla della psicanalisi come peste, che non per caso è la premessa delle sue "fondazioni", quando annuncia che è possibile, anzi che forse è persino necessario riscoprire in questa sua avventura qualcosa che ci appartiene, come la volontà di affrancarci e di riconquistare la pienezza della parola, la pienezza dell'invenzione, al di là e sopra tutto al di fuori del cerchio, che è stretto e un po' possessivo, credo che, quando annuncia questo, annuncia quello che nell'arco degli anni settanta in molti, evitando

burroni e precipizi, tranelli e trabocchetti, abbiamo cercato e voluto.

Quest'epoca della speranza, quest'epoca dell'invenzione, quest'epoca della libertà si chiama, con una felice metafora, il secondo rinascimento, e debbo ripetere che a me questo nome piace, anche perché le parole non sono mai casuali, che suona di buon auspicio, che dà il segnale dell'aurora dopo una notte troppo lunga. E con la certezza che anche nella luce smagliante del nuovo giorno si possa percorrere un lungo cammino assieme che auguro a Verdiglione e alla sua industria e al suo libro un grande successo.

